

DIARIO DELLA MEMORIA

Annunziata  
Pesce  
«Un fantasma  
che chiede  
giustizia»



La cugina Giuseppina che per prima raccontò la sua storia

LUCIANA DE LUCA  
alle pagine 8 e 9

## DIARIO DELLA MEMORIA

Annunziata Pesce rapita e uccisa nell'aprile dell'81 per aver avuto una relazione con un carabiniere

# «Sembra un fantasma ma chiede giustizia»

*Sarà sua cugina Giuseppina Pesce a fare il suo nome e a restituirle un'esistenza dopo molti anni di oblio*

di LUCIANA DE LUCA

**A**nnunziata Pesce si fa fatica a credere che sia esistita, eppure qualcuno la ricorda ancora. Pare fosse una bella ragazza bruna di 21 anni, che non passava di certo inosservata. Poi, era il 20 marzo del 1981, sparì improvvisamente e di lei non si parlò più fino a quando il pentito Pino Scriva prima, e la collaboratrice di giustizia Giuseppina Pesce poi, non rivelarono che la giovane donna era stata uccisa dai suoi stessi familiari perché non solo aveva tradito il marito ma lo aveva fatto con un carabiniere in servizio alla stazione di Rosarno e questo rendeva il

suo peccato ancora più grave. Pare che il suo delitto si consumò davanti al fratello maggiore secondo quanto previsto dal codice della 'ndrangheta, che vuole sia la stessa famiglia di origine a lavare con il sangue l'onta subita.

Annunziata, figlia di Salvatore e nipote del boss Giuseppe Pesce, viveva a Rosarno dove era nata il 30 giugno del 1960, e ancora giovanissima aveva sposato un muratore di qualche anno più grande di lei, Antonio Zangari. Ma la vita matrimoniale si rivelò per lei faticosa, deludente e neanche l'essere diventata madre di un bambino riuscirà a farle accettare quell'unione, probabilmente decisa a tavolino dalla sua famiglia, che con il passare

degli anni si rivelerà insostenibile e lacerante. Per questo l'incontro con il giovane carabiniere di origini pugliesi, le riaccende la speranza di un'esistenza diversa, lontana da imposizioni e soprattutto che la vede, per la prima volta, protagonista delle sue scelte. L'amore rende forti, a volte addirittura temerari, e Annunziata decise di liberarsi sia del fardello del cognome che portava, che dalla paura che aveva di "zio Peppino" a cui tutti obbedivano senza battere ciglio, e si allontanò da casa, ma solo di pochi chilometri, a Scilla, per poter vivere liberamente la sua storia d'amore. Forse, sulla sua decisione avrà influito anche il fatto che l'uomo che amava era un carabiniere, una persona ca-



pace di proteggerla e di metterla al sicuro. I Pesce, però, erano una delle più potenti cosche della 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro, con molteplici interessi e molti affiliati su cui contare.

Quando iniziò a circolare in paese la voce di un tradimento di Annunziata, i suoi parenti iniziarono a tenerla sotto controllo e persino a pedinarla durante i suoi spostamenti. Quando ebbero la certezza che i loro sospetti erano fondati, la famiglia, con a capo "zio Peppino", decisero cosa fare per porre fine a quella imbarazzante situazione.

Annunziata, dal canto suo, avvertì la tensione che si era creata attorno a lei e il 20 marzo, aspettò che suo marito uscisse per recarsi al lavoro, portò il suo bambino di appena tre anni a casa di suo fratello Rosario e poi si allontanò a bordo della sua "Fiat 127" di colore verde metallizzato per non ritornare più a casa.

Il marito della donna, come riportato nella puntigliosa costruzione di don Marcello Cozzi nel libro "Lupare rosa" edito da Rubbettino, dopo averla cercata a casa dei parenti, si recò alla stazione dei carabinieri di Rossano per denunciarne la scomparsa.

Antonio Zangari, in quell'occasione, affermò che tra lei e la moglie non c'erano stati assolutamente dei problemi e che il loro matrimonio era abbastanza sereno. Riferì anche di aver ricevuto la telefonata del suocero a cui avrebbe telefonato Annunziata per avvertirlo che avrebbe potuto trovare la sua auto alla stazione di Mileto.

Fin qui la storia era soltanto quella di un allontanamento volontario da parte di una giovane donna che chiedeva alla vita un'altra possibilità. Ma è quando Annunziata scomparve da Scilla, dal luogo in cui si era rifugiata con il suo amore in divisa, che tutto diventa altro. Andarono in tre a prelevarla per portarla in aperta campagna e ucciderla, lavare con il sangue quell'offesa tanto grave quanto era stato impellente il bisogno di Annunziata di diventare altro da ciò che era stata fino ad allora. Nessuno contribuirà a fare chiarezza sulla sua sparizione. Anzi, da quel momento in poi tutti i suoi familiari saranno impegnati a rimuoverne il ricordo.

Di Annunziata non si ebbero notizie per lunghi anni. Nessuno pronunciò il suo nome e il tempo e il terrore che incuteva la famiglia Pesce contribuirono a cancellarne la stessa esistenza.

"È sangue scomparso questo - scrive don Marcello Cozzi -. Anzi, a tratti si ha l'impressione che questo sangue non sia mai esistito, perché i fantasmi non hanno sangue, e Annunziata per anni, per troppi anni, è stata una specie di fantasma".

La vera storia di questa giovane donna iniziò a riemergere solo grazie ai racconti del pentito Pino Sciva, boss della Piana di Gioia Tauro, che nel 1984, in un memoriale consegnato al sostituto procuratore di Catanzaro, Salvatore Boemi, parlò anche di un delitto d'onore che riguardava Salvatore Pesce, fratello di Giuseppe, anche lui 'ndranghetista. Sua figlia sarebbe stata eliminata per un tradimento consumato con un carabiniere. Il fatto gli sarebbe stato raccontato da Rocco Albanese.

Scriva ipotizza anche che la donna possa essere stata portata all'estero per porre fine allo scandalo che lei stessa aveva creato. Ma le sue dichiarazioni non furono ritenute molto attendibili seppur ricalcavano le tesi degli investigatori che anni prima si erano occupati della sparizione di Annunziata.

Nei verbali dell'epoca, infatti, anche grazie a un testimone, i militari scrivevano che emergeva con chiarezza, che l'azione delittuosa relativa alla sparizione di Annunziata Pesce, andava addebitata al capo del clan Pesce e che a compiere il rapimento della giovane sarebbe stati tre giovani dall'apparente età di 26 anni, che avrebbero potuto essere i due fratelli della ragazza e un loro cugino.

Ma bisognerà aspettare fino al 2012 perché si riparli di Annunziata Pesce.

"Annunziata continuò così ad essere un fantasma - spiega don Cozzi - e a parte qualche breve cenno fatto da un altro collaboratore di giustizia, tale Salvatore Facchinetti, che confermava anche lui il grave peccato di cui la ragazza si sarebbe macchiata, di lei non se n'è più parlato. Nessuna altra notizia. Nessuna traccia. Nessuna foto. Nè un volto anche sbiadito a dire almeno che è mai esistita. Niente di niente. Silenzio tombale. Poi,

quella mattina all'improvviso, quella mattina di maggio del 2012, un'altra donna con lo stesso sangue, colpevole dello stesso peccato, e con la stessa voglia di libertà e di sfida all'universo dei Pesce, prende il microfono fra le mani e chiamandola addirittura per nome riesuma Annunziata dinanzi a tutti. Perché quando a una persona dai un nome, anche se non c'è più, la riporti in vita, la fai rinascere, perché tutti sappiano almeno che è esistita".

L'esecuzione, secondo la collaboratrice di giustizia, fu ordinata dal vecchio boss ed avvenne in presenza del fratello della donna che dovette assistere senza poter battere ciglio.

La pentita sarebbe venuta a venuta a conoscenza di questa storia dal marito Rocco Palaia secondo il quale i "sardignoli", un braccio della famiglia Pesce, avevano una sorella sposata, Annunziata Pesce, la quale ebbe una relazione extraconiugale con un carabiniere. A quel punto fu prima deliberato e poi eseguito il suo omicidio nell'aprile del 1981 su decisione del vecchio don Peppe. Sempre secondo i racconti della pentita i "sardignoli" avevano tentato di opporsi, ma non erano riusciti ad impedirlo. La vittima sarebbe stata rintracciata mentre si nascondeva a Scilla con il suo amante. In assenza del carabiniere, sarebbe stata rapita, condotta in una campagna, bendata, e poi uccisa con un colpo di pistola alla testa.

Giuseppina Pesce, figlia di Salvatore, detto "u babbu", considerato un uomo di punta della famiglia insieme al fratello Antonino, fu arrestata il 28 novembre del 2010 insieme ad altri quaranta affiliati alla cosca, nell'ambito dell'operazione "All'Inside". Era considerata la postina del clan e conosceva tutti gli affari e i segreti di famiglia. Aveva 34 anni quando finì in carcere e tre figli: due femmine di 16 e 6 anni e un maschio di 9. Anche suo marito si ritrovò dietro le sbarre per associazione mafiosa e con lui buona parte della famiglia. Sua madre e sua sorella saranno arrestate dopo le sue rivelazioni.

Dopo due tentativi di suicidio e qualche ripensamento, decise di riprendersi in mano la sua vita e iniziò a collaborare. Dalle sue dichiarazioni scaturirà un'altra importante operazione

“All’Inside 2” con arresti e confische di beni.

Giuseppina fu anche amica di infanzia di Maria Concetta Cacciola, la donna uccisa con l’acido muriatico perché aveva testimoniato contro i Pesce.

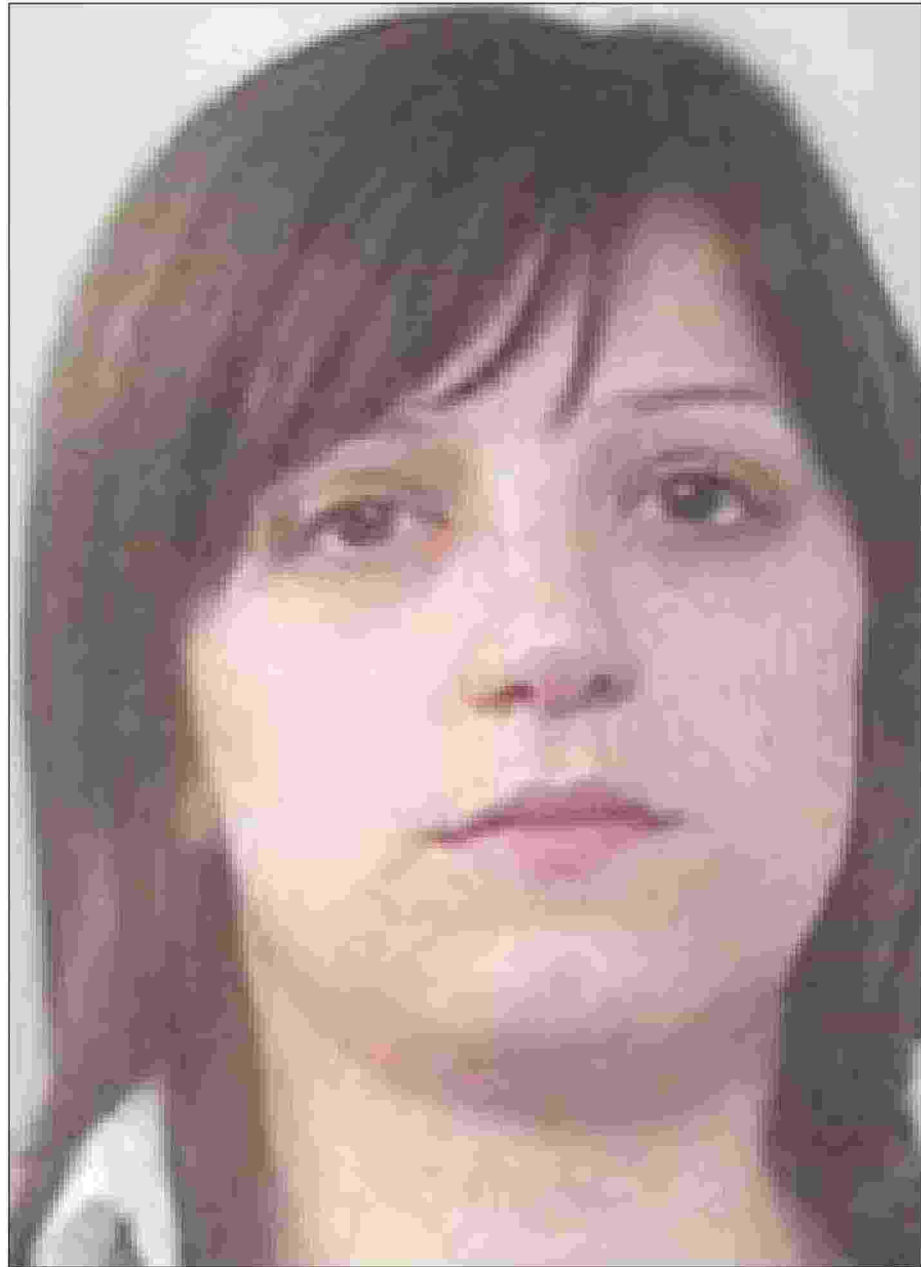
Un filo sottile unisce le storie di tutte queste giovani donne, colpevoli di aver desiderato una vita diversa e di aver tentato di liberarsi delle catene che gli erano state messe ai polsi e ai piedi fin dalla nascita. Educate al silenzio e alla sottomissione, quando tentarono di liberarsi, la reazione fu violenta e definitiva.

Giuseppina durante il processo “All Inside” al tribunale di Palmi, racconterà al pm Alessandra Cerreti che suo marito era ben informato sulla vicenda di Annunziata Pesce perché era molto amico dei fratelli della donna e aveva ricevuto delle confidenze. Pare che dopo essere stata uccisa, all’insaputa di tutti, sarebbe stata portata al cimitero e avrebbe occupato un posto vuoto nella stessa cappella dei Pesce. E sarebbe stata lì per molti anni fino a quando, morta una zia, quel posto venne ufficialmente preso dall’anziana.

Giuseppina ignorava dove fosse stato portato in seguito il suo corpo.

Nel 1999 il Tribunale di Palmi dichiarerà la morte presunta di Annunziata Pesce e nel 2013 le indagini sulla sua morte saranno archiviate per mancanza di riscontri.

“Come sempre - conclude don Cozzi -. Come al solito quando di mezzo ci sono le mafie. Non c’è mai una sola verità, sempre tante voci, mille versioni, nessuna certezza e una miriade di piste da seguire perché alla fine nessuna di esse porti mai a niente”.



Giuseppina Pesce in una foto segnaletica

*Don Cozzi*  
*«Con le mafie*  
*nessuna*  
*verità»*





La collaboratrice di giustizia Giuseppina Pesce